

Scoperta a Palermo una lapide in memoria del gen. Dalla Chiesa

PALERMO — Rita Dalla Chiesa fa scivolare il tricolore e appare l'altorilievo di bronzo con la scritta: «A ricordo di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, qui vilmente assassinati da mano criminale e mafiosa la sera del 3 settembre '82». La lapide raffigura il generale che stringe a se la moglie e l'agente di scorta che, brandendo la pistola d'ordinanza, cerca invano di arginare l'attacco di killer armati di mitra. Nando, Simona e Romano Dalla Chiesa, i genitori di Emanuela, piangono sommessamente, mentre la tromba del picchetto d'onore dei Carabinieri intona il silenzio. Così, ieri mattina, via Vittorio Garini, luogo dell'omicidio, è tornata ad essere meta di centinaia di palermitani che hanno voluto assistere alla scoperta della lapide — donata dal ministero degli Interni — che ora prende il posto del manifesto vergato a mano: «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti», per cinque mesi struggente grido di dolore di una città ferita a morte. Un'ora prima dell'inizio della cerimonia, erano state deposte due corone di fiori, quelle della Camera del Lavoro di Palermo e dei comunisti siciliani: «Noi non dimentichiamo». È venuto il cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo. C'erano autorità civili e militari, il prefetto di Palermo Emanuele De Francesco, la delegazione del Pci guidata dall'onorevole Bacchi. Era presente anche il sindaco di Palermo Nello Martellucci, che è apparso imbarazzato, tanto da non riuscire ad avvicinarsi — mentre per un solo momento — ai familiari dei caduti del 3 settembre.



PALERMO — Autorità e cittadini assistono allo scoprimento dell'altorilievo che ricorda l'assassinio del prefetto Dalla Chiesa, della moglie e dell'autista

Agguato alla Sinagoga Preso un giordano in Grecia, quattro ricercati

ROMA — Un giovane di nazionalità giordana è stato arrestato qualche settimana fa in Grecia; altri compari, pare quattro, sono tuttora ricercati con mandati di cattura internazionali: ecco gli sviluppi dell'inchiesta sul vile attentato alla Sinagoga di Roma, condotta per mesi nel massimo riserbo. La notizia di questo arresto, avvenuto il 21 novembre scorso, è stata confermata soltanto ieri: il giordano arrestato ha 22 anni ma non si sa se è accusato di esecuzione materiale dell'attentato o di complicità con gli esecutori della tentata strage. Gli inquirenti hanno lamentato ieri la fuga di notizie sulla vicenda che potrebbe compromettere lo sviluppo dell'indagine. Secondo le prime notizie, comunque, il giordano è stato arrestato alla frontiera greco-turca, perché nella sua macchina, una Mercedes, erano stati trovati armi ed esplosivo. Solo in un secondo momento gli è stato contestato il mandato di cattura internazionale emesso, più di due mesi fa dal giudice romano Luigi Di Genaro. Degli altri complici ricercati, ovviamente, non si sa nulla anche se l'accusa nei confronti del giovane sembra confermare la pista palestinese per la vicenda dell'attentato. Nell'agguato, compiuto il 9 ottobre dell'anno scorso, morì un bambino di tre anni, rimasero ferite una trentina di persone. A spuntarla fu l'uscita della Sinagoga dopo una festa religiosa dedicata ai bambini, fu un commando di cinque persone che si servì anche di bombe a mano. L'inchiesta era presto caduta nell'ombra e non si prevedevano a breve scadenza grossi sviluppi. A quanto si sa un funzionario della Digos di Roma si è recato un mese fa in Grecia per interrogare il giordano. Per l'estradizione non si prevedono tempi brevi dato che il terrorista deve prima essere processato in Grecia e, eventualmente, espiare la pena.

Presi a Palermo sei chimici Per anni hanno lavorato producendo eroina per la mafia

Dalla nostra redazione PALERMO — Non cerchiamo tanto le raffinerie, quanto i chimici che lavorano, ripeteva da qualche settimana gli investigatori palermitani. E ieri mattina finalmente, qualche giorno dopo l'arresto di un professionista in camice bianco e appreso per quello che era: fiancheggiatore delle cosche siciliane dell'eroina. Gente insospettabile e capace di procurare tonnellate di anidride acetica, indispensabile per la raffinazione, e preziose consulenze sui metodi più pratici e sbrigativi per la trasformazione della morfina base. All'Ucciardone sono finiti in 6. È il risultato di una indagine della Guardia di finanza che per due anni ha tenuto d'occhio i laboratori siciliani, soprattutto quelli dove il commercio di questo prodotto appariva sproporzionato. Ora i sei si difendono dalla accusa di un'inchiesta cercando di dimostrare che l'anidride acetica veniva utilizzata per la produzione di acrilici e lassativi. Tesi azzardate, ne avrebbero smontato secondo l'accusa più di una tonnellata (con un chilo e 100 grammi si confeziona un chilo d'eroina), avrebbero quindi mantenuto rapporti con la famiglia di mafia per parecchi anni. E sono rimasti ripresi dalla «guerra» che insanguina Palermo, lo devono alla loro insostituibilità. L'arresto più significativo è quello di Michele Ditta, 57 anni, titolare di una farmacia della borgata dello Sperone. La stessa dove — l'anno scorso — i carabinieri scoprirono una mega raffineria (almeno 40 chili) di eroina raffinata e oppio in via di lavorazione) gestita dai Verengo, famiglia «vincente» di corso dei Mille. All'industria farmaceutica «Neoterapii Benvegna», gli agenti della Guardia di finanza hanno arrestato un chimico, Adelaide Castiglia, 56 anni e Rosaria Calcarina, di 32, socie in affari del proprietario Antonio Benvegna, sfuggito all'arresto perché alla macchia dal giorno in cui venne assassinato suo figlio. Gli altri tre arrestati sono grossisti di prodotti chimici e titolari di altrettanti laboratori: Mauro Mangini, 37 anni, Nicolò Carlisi, di 48 e Manfredi Muscarella, di 58. Ci sono dei precedenti. Nell'agosto dell'80 nella raffineria di Trabunia, vennero arrestati i marsigliesi che lavoravano col boss Gerardo Alberti. Li guidava un pediatra, «il dottor André Bousquet» che la France Connection (l'organizzazione francese del traffico di droga), aveva inviato espressamente in Sicilia perché c'era soltanto lui sulla piazza in grado di raffinare al 99%. Altre raffinerie e depositi vennero scoperti. E sono rimasti ripresi dalla «guerra» che insanguina Palermo, lo devono alla loro insostituibilità. Saverio Lodato

ROMA — Quella per i pentiti e stata una legge giusta?

Intervista a Luciano Violante Scadute a mezzanotte le norme in favore dei terroristi che collaborano - Perché i comunisti furono favorevoli - L'ipotesi di applicare gli sconti di pena ai mafiosi

Pentiti o delatori? Parabola di una legge tanto utile quanto impopolare

Con Luciano Violante, ex magistrato, membro della Commissione giustizia della Camera e responsabile del gruppo giustizia del Pci, cerchiamo di fare un bilancio del provvedimento scaduto ieri a mezzanotte e che ora si pensa di poter riadattare per combattere mafia e camorra. Perché è stata una legge così impopolare? Perché ha indubbiamente concesso vantaggi eccessivi, rispetto ai criteri comuni di valutazione, a persone che si erano macchiate di delitti atroci. E poi molti hanno confuso la collaborazione con il pentimento. Nella sua concezione comune, cattolica, il pentimento riguarda la coscienza del cittadino; lo Stato invece si interessa ai comportamenti: non ha mai richiesto il pentimento bensì la collaborazione concreta nella lotta alle bande armate. Come mai l'opinione pubblica non ha avuto le medesime difficoltà ad accettare i benefici previsti per i «pentiti» dell'Anomia sequestri? Innanzitutto perché si è discusso molto di più di terrorismo che di rapimenti a scopo di estorsioni... attorno al terrorismo si è aperto un dibattito politico e ideologico che ha portato a schieramenti contrapposti in relazione all'opinione che ciascuno ha dell'eversione organizzata e degli strumenti per combatterla. I delitti del «partito armato» sono stati vissuti dal paese come qualcosa di più atroce e quindi meritevole di pena più severa. Inoltre molti hanno visto nella collaborazione una forma di tradimento di una scelta politica — aberrante, ma sempre politica — e perciò il pentito è apparso come un doppio nemico: perché

terrorista e perché traditore infido. Tuttavia alcuni di quelli che hanno parlato lo hanno fatto partendo da una presa d'atto del fallimento della lotta armata; e tutti, comunque, hanno contribuito a salvare molte vite. Era indispensabile ricorrere alla concessione di sconti di pena agli assassini delle Br? «Non è stato l'unico strumento usato dallo Stato: ha avuto un grande peso l'evoluzione delle capacità operative degli organi investigativi ma si è verificato un rapporto di reciprocità: le maggiori capacità delle forze di polizia e dei magistrati hanno favorito il fenomeno della collaborazione con la giustizia e, per contro, le confessioni dei terroristi hanno fornito una conoscenza sempre più profonda del fenomeno e quindi nuovi strumenti per combatterlo. Sono anche venute fuori agli occhi di tutti le miserie umane e politiche delle bande armate. Il rapporto tra i «prezzi» che la legge ha imposto e i benefici che ha prodotto è ampiamente a favore di questi ultimi». A conti fatti, quali sono stati i risultati? «Tra terroristi rossi e neri, quelli che hanno scelto di collaborare sono stati circa 360, quelli che si sono soltanto dissociati dalla lotta ar-

mata 378; poi ci sono 77 casi classificati come incerti, gente che ha collaborato a metà. Solo 45, tra «pentiti» e «dissociati», hanno poi trattato in seguito alle pressioni e alle minacce subite in carcere. Il Pci si pronunciò a favore della legge. Perché? «Perché era una legge utile. Noi eravamo all'opposizione ma, essendo la lotta al terrorismo una grande questione nazionale, non abbiamo voluto problemi di schieramento. Un grande partito politico rivela le sue capacità di governo anche facendo scelte che in tempi brevi possono apparire sgradevoli e impopolari ma che alla lunga si rivelano vincenti». Ritieni che sia giusto, in prospettiva, che lo Stato si prepari a compiere un passo verso quei terroristi «dissociati» che non hanno compiuto gravi delitti? «La questione deve essere discussa. Non mi sento oggi di avanzare ipotesi concrete. So che non sono state prospettate ma è opportuno riflettere bene, evitando comunque decisioni che finiscano col premiare di più chi si è dissociato rispetto a chi ha collaborato. Penso che una risposta in questo senso non possa essere immediata. Per ora mi sembra più importante e urgente risolvere il problema della sicurezza di questi ter-

roristi nelle carceri e dei loro rapporti con i familiari». «Può servire una legge per i mafiosi o i camorristi «pentiti»? «La mia personale opinione è che sarebbe utile compiere un tentativo del genere sia per gli appartenenti ad associazioni mafiose che per le persone coinvolte in grossi traffici di droga». «Qualcuno ha già obiettato che la paura di rappresaglie feroci e indiscriminate appesirebbe la bocca a qualcuno mafioso arrestato... «Si disse così anche per i terroristi, invece... Quello della mafia è un mondo che ha subito profonde modifiche negli ultimi anni. La maggioranza di chi si occupa di crimini nel traffico dell'eroina, è diventata una holding internazionale e si serve di corrieri, spesso stranieri (turchi, libanesi, slavi), lontani e slegati dalla originale cultura mafiosa, ecco, imputati dei delitti, i mafiosi che preferiscono collaborare piuttosto che passare quindici anni in galera. Allora io dico: cominciamo a pensare di introdurre nel codice una circostanza attenuante comune che equivalebbe alla riduzione fino a un terzo della pena) per tutti coloro che, imputati di un furto o di un qualsiasi altro reato, e non essendo recidivi, collaborano con la giustizia; e poi provia-



Emilia Libera



Antonio Savasta

ma che allo sgretolamento delle bande terroristiche hanno contribuito altre condizioni determinanti, come lo schieramento sostanzialmente comune delle forze democratiche e soprattutto il vasto sostegno popolare. Le stesse condizioni sono indispensabili nella lotta alla mafia». «Non pensi che estendendo l'impiego degli sconti di pena lo Stato finisca per «naturare il proprio ordinamento giuridico? Non è troppo alto il prezzo che si paga per colmare le lacune degli apparati investigativi? «Il prezzo più alto è l'impunità dei grandi criminali. Ma ripeto, sarebbe un peccato andare ad un'azione dello Stato improntata soltanto sulla confessione degli imputati. Occorrono nuove forze, strutture più adeguate e moderne, conoscenza del fenomeno. È necessario che gli organi giudiziari che si occupano della grande criminalità siano sgravati dal carico degli altri processi minori: è inconcepibile che i magistrati impegnati nelle indagini sugli omicidi di Dalla Chiesa o di La Torre debbano contemporaneamente occuparsi di processi per furti di autoradio. La maggioranza ha però irragionevolmente bloccato al Senato una nostra proposta, già approvata alla Camera, di distribuire diversamente i carichi giudiziari». «D'accordo, ma si dovrà comunque continuare ad offrire benefici ai criminali che collaborano? «Bisognerebbe studiare ancora e con attenzione la questione. Ma è inutile nascondersi che il problema della collaborazione tra l'accusato e l'autorità di polizia è esistito da sempre e in ogni parte del mondo: la figura del confidente non è certo nuova. E allora sarebbe bene fissare una misura formale che renda chiaro che cosa comporta il contributo di un imputato alle indagini. Questo servirebbe almeno ad evitare le forme di collaborazione gestite nell'ombra e più visciose». Sergio Criscuoli

Paternità e maternità: che cosa è cambiato?

«Nasce l'uomo a fatica» ma lo sforzo più grande resta quello della donna

Confronto a Livorno, nel convegno sui problemi della nascita oggi I nuovi miti e i vecchi tabù - Parla Elena Gianini Belotti

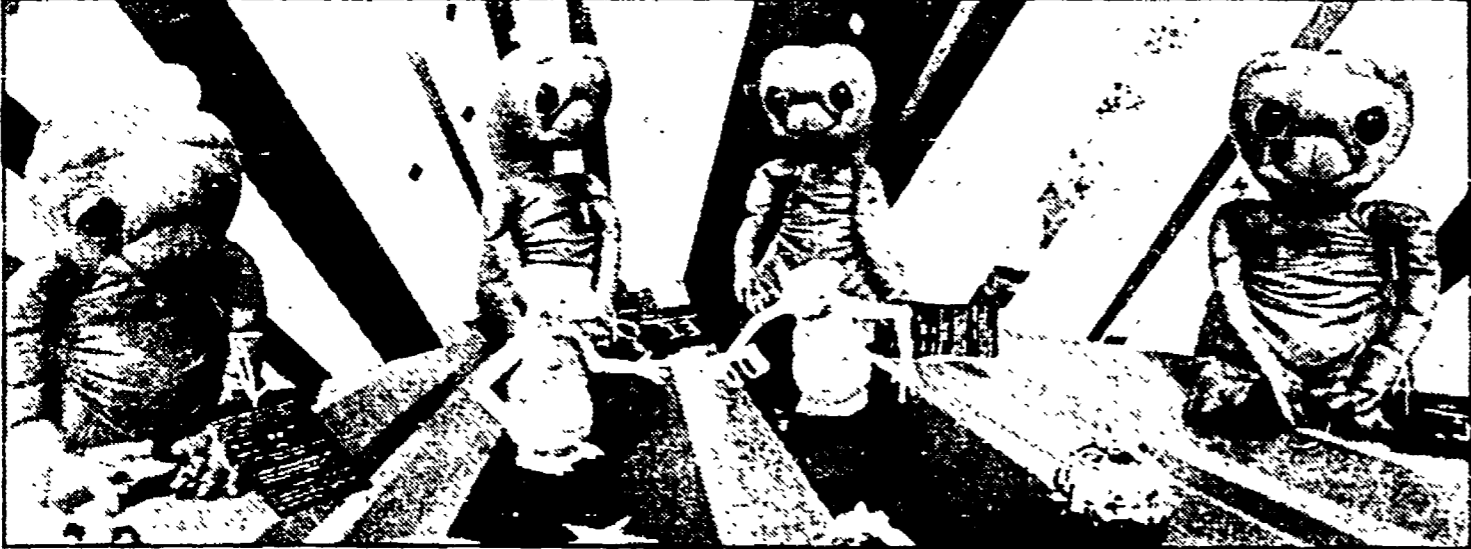
Dal nostro inviato LIVORNO — Crescita zero? Perché no, rispondono le donne che per tre giorni hanno seguito il convegno «Venire al mondo: i problemi della nascita», organizzato dal Comune di Livorno e da altre istituzioni locali con il patrocinio della Presidenza della Repubblica. Gli uomini invece sono più preoccupati, vedono questo come l'inizio di un catastrofe, si arrabbiano... a cercare soluzioni per arginare l'epidemia. Dice la scrittrice Elena Gianini Belotti: «Si preoccupano della quantità e non della qualità, perché vivono la paternità come proiezione e prosecuzione di se stessi, come incarnazione di quello che non sono riusciti ad essere, e non come un'esperienza «personale», come costruzione di un rapporto con un altro essere». Una preoccupazione che a prima vista può sembrare «dalla parte di mamma che poi si manifesta forse poco «dalla parte delle donne, dalla parte dei bambini». Al convegno il clima non è teso, i relatori non vengono «aggrediti», ma che di strada ce ne sia ancora molta da fare appare evidente. All'ingresso del Palazzo comunale, su alcuni pannelli di un collettivo, ci sono le fotografie della porta di una sala parto, con appeso un cartello che parla di «malate». Il pubblico ascolta con ferma attenzione la relazione del dottor Enzo Braibanti dell'ospedale di Monticelli d'Orngina, uno dei più tenaci sostenitori delle teorie di Leboyer, della Montessori e di Odebrecht, in fatto di parto, di parto di naturalezza. Dice che il personale ospedaliero deve prestare orecchio a quello che dicono le donne, capirle, essere il primo a non aver paura per non trasmetterla alla donna. E poi che il bambino ha bisogno da subito di stare vicino alla madre e per molto tempo. Ancora che la peggior cosa per la donna durante la gravidanza e il parto è la solitudine. Il dottor Emilio Arisi, della Clinica ostetrico ginecologica del Policlinico di Modena, conferma, dall'altro lato, le difficoltà nella pratica, sostiene che le donne che partoriscono avendo accanto il proprio partner o altre persone amiche vivono l'esperienza più intensamente e con più tranquillità. Ma dal pubblico qualche obiezione arriva. Ancora una volta la donna viene «immaginata» come «nata per la maternità». Allattare per molti mesi — dicono — significa strappare ancora la donna dalla vita sociale, dal suo lavoro, ridurre tutta la sua personalità. Elena Gianini Belotti spiega questa difficoltà: «Chiunque sa che vivere gomito a gomito per ventiquattrore è deleterio per tutti. Ma per la donna con il proprio figlio si fa una bella eccezione. E si scomodano la scienza e la psicologia per avallare questa versione». Dice che non è la prima volta: «Negli anni Cinquanta una teoria psicologica svelava i danni derivanti al bambino dalla carenza di cure materne. C'era bisogno di reintrodurre gli uomini che tornavano dalla guerra nel mondo del lavoro, dove le donne li avevano sostituiti. E così si è fatto appello all'istinto materno. La scrittrice non si ferma qui. Prospetta qualche soluzione. Accudire i figli in due



è la prima condizione. «E dice la Belotti: «L'organizzazione del lavoro per l'uomo e per la donna. Part-time per tutti e due, permessi retribuiti a stipendio pieno nel periodo postparto. Ma questa non è soltanto una questione di leggi: è una questione di mentalità. In Svezia i lavoratori hanno diritto a permessi retribuiti per la paternità, ma solo il due per cento ne usufruisce». Per sondare la mentalità di padri e madri, al convegno è stata organizzata una tavola rotonda con la scrittrice Daniela Flamanti Papparati, il nostro designatore satirico Sergio Staino, la giornalista Stefania Rossanti e il regista Nanni Loy. Hanno raccontato le loro esperienze dirette, venute di toni ora tragici ora autoritrici, di vecchi relaggi e speranze di tanti piccoli passi faticosamente mossi uno dietro l'altro. E alle domande del pubblico che cosa si dovrebbe riproporre l'esperienza della paternità o della maternità, hanno risposto in maniera diversa. Si le due donne, tirandosi dietro qualche critica di altre donne che avrebbero preferito una risposta densa di condizioni. Un sì mirato dal dubbio il padre del nostro Bobo. Un no motivato con i tempi che corrono dal regista. A queste risposte il pubblico, a grande maggioranza femminile, ha storto il naso. Lo scetticismo è tanto. E soprattutto alberga la diffidenza sullo scarto ampio tra il dire e il fare. Ma ben venga anche il dire. «Almeno — sostiene Elena Gianini Belotti — parlando di queste cose c'è il caso che un po' più di gente ne divenga consapevole. E rimprovera il giornalista che invece di seguire tutti i lavori del convegno ha preferito intervistare e strappare qua e là brani di dibattito; come se — osserva — l'intervento della più sconosciuta casalinga livornese fosse meno importante su questa materia dell'opinione dell'illustre medico». Daniele Pugliese

Elettronica e peluche al salone internazionale del giocattolo di Milano, vietato ai bambini

Caro E.T., in similpelle mi rubi un sogno



Alcuni dei pupazzi di E.T. esposti alla Mostra del giocattolo a Milano

MILANO — C'è un posto a Milano rigorosamente vietato ai bambini (anche se accompagnati) e non è un locale a luce rossa, ma il 21° Salone internazionale del giocattolo. Il cartello che stabilisce questo assurdo divieto serve a ricordarci un principio essenziale del moderno mercato: il fine non è la soddisfazione di un bisogno collettivo o individuale, il fine è il mercato stesso. Ossia la circolazione di soldi e magari di idee, di merci e perfino di cultura, purché ci sia chi ci guadagna. Comunque questa fiera del giocattolo che anticipa tutte le altre manifestazioni del settore, vorrebbe dare il la al mercato mondiale, mostrando le novità di un'industria che mantiene in Italia una salda, qualificata produzione artigianale. Infatti quel che di nuovo si impone a prima vista alla attenzione del visitatore adulto è che di veramente nuovo c'è la tradizione, ossia la mancanza di novità, almeno per quel che riguarda l'attornato prodotto italiano. È il regno della bambola, del pupattolo e dell'animale di peluche, del meccano e dei fucili, della plastica colorata e leggera che mima tutti i particolari del mondo

adulto. Frastornati da colori, da fogge animali e fantastiche riproduzioni di ambienti, ci siamo riempiti gli occhi di paeselli tirolesi ricostruiti alla perfezione da una ditta tedesca; bambolotti che piangono, ridono, fanno pipì; interni domestici in miniatura, trenini che corrono tra colline e pianure, montagne e laghetti idrici. Insomma un mondo in scala ridotta, abitato da sogni ai quali si vorrebbe che i bambini crescessero ancora. C'è però il giocattolo elettronico che viene a sconvolgere questo paradiso artificiale con i suoi mostri luccicanti perennemente in guerra. Da un lato un mondo di armi pulsanti puntato verso l'universo intero, dall'altro pupattolo di celluloidi dagli incarnati trasparenti che simulano le vecchie bambole di biscuit e mostrano l'essere umano nella sua indifferenza. Qual è mondo preferire? Vedete voi. Noi, da parte nostra vi diciamo soltanto che l'amor di patria si batte dalla parte del giocattolo tradizionale, dell'orsacchiotto contro Mazinga, del fuciletto contro i robot lanciarazzi. C'è poi un caso a sé: un

giocattolo futuribile che strappa più affetto a bambini e adulti di qualsiasi rosa infanzia di gomma: è il piccolo E.T., che stimola il massimo di tenerezza e di sostenuto dal massimo di battage pubblicitario. Per la verità l'E.T. importato dalla AL-ES sembra un po' troppo brutto per sfondare tra i bimbi italiani assediati da meravigliosi giocattoli. Ma non è detto. In similpelle marron, rugoso e alto una ventina di centimetri, non è più il tenero extraterrestre disegnato da papà Rambaldi, ma un mostruoso mangiasoldi (costerà circa venticinquemila lire in negozio). Non parla, non cammina, non gli pulsa dentro un cuore luminoso; ma insomma, cos'è questo E.T.? È solo un nuovo «puffo», cioè una invenzione di mercato che non vuole lasciare nulla all'invenzione infantile. Perché, è ovvio, il gioco può fare a meno del giocattolo, ma non dell'immaginazione, ovvero del giocatore. Anche se il mondo, poi, ci vorrà totalmente integrati, il gioco invece ci vuole liberi, onnipotenti, in grado perfino di cambiare le regole, padroni di noi stessi e dell'ambiente. Giusto il collaudo della realtà. Allora quale sarà la via giusta: produrre giocattoli che sfornino bimbi mansueti per un mondo di lupi, oppure addestrare piccoli robot umani dai riflessi sempre pronti per rispondere alle sollecitazioni di un ambiente ad alto rischio tecnologico? Un bel problema per i genitori, che, per ora, si destreggiano tra tentazioni e pericoli insiti nel giocattolo con circospetta prudenza. Qual è il parlo? Il bambino che resta in ogni adulto cerca di sopravvivere facendo affidamento ai vecchi e sempre buoni feticci infantili, concedendosi qualche ammodernamento elettronico. Ma il fumetto TV, veicolo di penetrazione del prodotto giapponese, sforna a getto continuo nuovi giocattoli integrati e totalizzanti (bambola-carta-quadrone-pettine-pennaborsellino ecc.), linee di consumo che, appunto, si consumano in una sola stagione, ma fanno frequente appello al portafoglio. Barbie è stata il prototipo: brava bombolletta fornita di tutti gli accessori, di guardabocca incredibili e di uomini, perfino a sua immagine e somiglianza. Tutta curva lei, tutti muscoli loro. Nella esposizione milanese, comunque, prevalgono ancora i pupazzi di peluche, bellissimi, simili agli animali veri oppure molto umanizzati, atteggiati in pose nuove, morbidi, avvolgenti, a grandezza naturale (come un cavallo che costa oltre un milione) per piccoli ecologi molto ricchi. Maria Novella Oppo

Il tempo

Località	Temperatura
Bolzano	4 10
Verona	-4 7
Trieste	8 9
Venezia	8 9
Milano	5 13
Firenze	9 12
Roma	9 13
Palermo	11 13
Canonica	17
Parigi	6 8
Napoli	11 13
Porto	10 14
Barcellona	10 14
Mosca	10 14
St. Pietroburgo	10 14
Atene	10 14
Praga	10 14
Brno	10 14
Vienna	10 14
Reykjavik	10 14
Oslo	10 14
Stoccolma	10 14
Amsterdam	10 14
Bruxelles	10 14
Londra	10 14
Parigi	10 14
Mosca	10 14
St. Pietroburgo	10 14
Atene	10 14
Praga	10 14
Brno	10 14
Vienna	10 14
Reykjavik	10 14
Oslo	10 14
Stoccolma	10 14
Amsterdam	10 14
Bruxelles	10 14
Londra	10 14

SITUAZIONE: L'area di alta pressione che ancora controlla il tempo... (text continues with weather details and a map of Europe showing pressure systems and fronts).